

# LA CHIOSTRA DEI GATTI

di Ida Murzi Mazzei

“**M**a buttalo in soffitta”, si dice. L’idea che viene a chi sente, è che quel qualcosa, contro ogni logica, salga in alto. Non avevamo una soffitta, nella casa paterna, ma una chiostra. L’ordine era rispettato e quel qualcosa andava a finire in giù: un mobile sciancato, un giocattolo rotto, una bicicletta senza sellino e le ruote sgommate: un animale senza carne. C’erano anche una macchina da cucire di cui brillava la targa in ottone col marchio di fabbrica, una moto sdraiata priva di manubrio, un chiatino pieno di buchi da non poterci più navigare, che però, se pioveva, si riempiva lo stesso d’acqua.

In quello spazio scoperto crescevano strani fiori gialli, dal gambo lungo come la fame, che assediavano un campionario di lenze imbrogliate e di palamiti restati con qualche amo arrugginito: le loro cassette erano bocche di vecchi sdentati e inutili. Eppure di pesce ne avevano acciuffato, e da sfamare una famiglia numerosa come la nostra.

Questo luogo in giù, dunque, per noi che lo guardavamo dall’alto, era un pozzo di memoria. Ciò che più dava movimento al cumulo di cianfrusaglie, era il gruppo di gatti che ci viveva, generazione dopo generazione. Alcuni di loro avevano delle deformità: uno era zoppo, l’altro guercio, uno con la coda mozzata o con gli orecchi smangiati. Ve n’erano di simpatici, ma anche di noiosi. Quanti erano? A occhio e croce, visti dall’alto in basso, una cinquantina, ma un censimento era impossibile.

I più trattabili ricevevano un nome; talora comunque ci si confondeva nel chiamarli. Così Vituperio diventava Letizia, Gaudenzio veniva chiamato Supplizio, Beata, invece, Tormento. Nella memoria il gatto più bello rimane Aristarco. Di pelo rosso, grande amatore, cosciente del prestigio che dà il nome di un grande della Grecia. Tanto che se sbagliando lo chiamavi, che so, Giselda, lui ti guardava con ghigno inferocito, come a dire, “Bimbo, ma che vuoi la guerra?”

La capostipite di tutta quella popolazione, siccome nel mondo dei gatti più che in quello degli uomini è vero il detto che “si conosce la mamma, ma il babbo... vattelo a péscà”, era Pigna, poiché sempre gravida come una pigna. Nei ribatteggi, come barca abbandonata sulla battaglia, non aveva pace, specie quando aveva i gattini appena partoriti. A chi l’avvicinasse, essa ricordava la sua appartenenza alla potente e feroce tribù delle fiere. Con noi era dolce, così le

parlavamo, “Ma non ti vergogni. Non sei ancora andata ad insantarti che sei di nuovo in fregola!”. Pigna, matrona solida, strizzava l’occhio, “Sono buona di cuore. Non so dire di no”.

In quello spazio ristretto ogni gatto aveva il suo posto ed era come guardare i cartoni animati. Uno meditava sul sellino sventrato della moto, uno faceva giuochi d’equilibrio sul manubrio storto della bicicletta, alcuni appollaiati a spazi ritmici sul bordo del chiatino; questo nel suo ventre aveva ancora i remi pittati di traverso con una striscia color mare.

Un altro gatto resta vivo nella memoria di famiglia. È Balduino, col nome di un vecchio sarto del paese. Infatti preferiva starsene sulla macchina da cucire, ore e ore. Gli si gridava. “Quanti vestiti hai cucito oggi?” E lui, sonnacchioso, pareva dire, “Con questo vestito si nasce, noi gatti, e di questo ci si accontenta. Siete voi gl’infelici. Non potete prendermi in giro”.

Ogni tanto la nostra mamma, non volendo, li annaffiava, o peggio li infarinava, e buttava di sotto la farina avanzata friggendo. Si sentivano offesi, trattati come il loro boccone preferito prima di finire in padella. Ma lei, “Vi ho soltanto imborotalcato”. D’altronde, quand’era l’ora di mangiare, essi accettavano tutto. Che orologio avessero non si sa, ma spaccava il minuto meglio di quello al monumento dei Caduti. Era da ridere quando piovevano gli spaghetti, che formavano al collo una collana al sugo, e agli orecchi pendenti stravaganti. Un Carnevale!

In amore, non c’era stagione, e le nostre orecchie erano sottoposte a continui e strazianti miagolii notturni, dei quali, ogni tanto, uno si faceva rapido e alto. Agitati o sommessi, intercalava i conversari la frase di una gattina che voleva rispettata la sua scelta, “No, non sarò tua. Sei brutto, piscioso e sciancato”. “E tu sei una civetta che va con tutti”. “Io vado con chi so io”. E la corteggiata di turno si piazzava col culo per terra, la più sicura mossa di difesa. Avevano voglia a darle morsi al gégolo, come si chiama noi il ceppicone. Antesignana del femminismo, non si spostava. Risse e zuffe, in quella chiostra che diventava un colosso al tempo dei primi cristiani, non si accendevano solo per amore, ma anche per sopravvivenza.

Se il tempo minacciava, i gatti si davano all’aerobica, allora sconosciuta, e facevano salti da tigris, o si strofinavano le zampine sul muso e sopra l’orecchio. Barometri infallibili, davano pioggia.

Sede e stabilimento  
Località Buraccio, 6  
Tel. (0565) 940.135 - 940.156  
57036 Porto Azzurro (LI) Italy  
Fax 0565 / 933333  
Partita Iva: 00206500498



S.p.A. - Chimica Mineraria

## LA CHIOSTRA DEI GATTI

I gatti, parte della famiglia, partecipavano ai momenti più importanti della nostra giornata. Ci accompagnavano a scuola e ci aspettavano all'uscita. Gli altri scolari ci invidiavano, giacché non avevano un gattino a lanciargli un miagolio di saluto. Essi erano poi le nostre bambole e i nostri amuleti, che abbracciavamo se qualcosa ci crucciava. Ed erano la nostra borsa d'acqua calda sui piedi, quando d'inverno riuscivano a infilarsi in casa e sotto le nostre coperte. Non ci hanno mai attaccato né rognà, né tigna. A quei tempi! Essendo una famiglia così grande, di certo qualche vuoto d'affetto lo soffrivamo. E, specialmente dopo qualche no di mamma o di babbo, una strofinata contro il pelo di un gatto confortava.

Siamo stati a scuola da quei gatti, e abbiamo imparato che a questo mondo, se non sei furbo, c'è subito qualcuno che ti porta via il pesce di sotto il naso o che addirittura ti sgraffia e, se potesse, ti caverebbe gli occhi.

Ogni volta, poi, che noi figliole dovevamo partorire, ce n'andavamo a casa da mamma. Lì ci si sentiva sicure. C'erano nati tanti figlioli e vi restavano pronte tutte le attrezzature e il corredo per affrontare un parto: i vuoti in vetro dei fiaschi che pieni d'acqua inizia-

vano a bollire non so quante ore prima, la vecchia bagnaruola, gli asciugamani di doppia spugna e quelli di lino cotone, odorosa biancheria lavata all'uviale, azzurrina di turchinetto che sapeva d'erba e di muschio. Portarli al viso aveva il senso del rito. Veniva poi rispolverato il quadro di Sant'Anna, subito appeso a capo del letto. Quel chiodo non ne poteva più!

Anch'io lasciai la casa paterna, con la mia covata: fatta la vecchiaia, i genitori se ne erano andati. I gatti a poco a poco sparirono. Che triste abbandonare l'ultima gatta rimasta, che passava in casa buona parte del tempo. Fatto il trasloco, essa veniva a cercarci e si spingeva fino alla piazza del paese dove abbiamo la bottega. Si faceva vedere da lontano, alla cantonata. Le portavamo da mangiare, ma lo rifiutava. "Che cosa vi ho fatto, che mi avete abbandonata?" pareva dire. E nel suo sguardo, non un accenno di perdono. Presto morì, di vecchiaia o di passione. Così si chiude questo viaggio nella memoria, in una chiostra di gatti, cassa di risonanza di tutti gli eventi belli e brutti di cui può essere ricca la storia di una famiglia grande: una famiglia di dodici figli, tra grida e rampolli, con gatti e con strilli. □



CASSA  
DI RISPARMIO  
DI FIRENZE

170 filiali.

Uffici di Rappresentanza  
in Francoforte sul Meno, ■  
Londra, New York, Parigi.